

Condono edilizio

Le nostre posizioni sono apparse confuse

Giudico sbagliato e molto dannoso il modo con il quale il nostro partito ha preso parte alla manifestazione contro la legge per il condono edilizio. Al di là della mia opinione, ovviamente discutibile, è fuori dubbio che le nostre posizioni sono apparse confuse, sbilanciate e contraddittorie.

Nessuno nega l'esistenza del nodo molto complesso di problemi originati dal bisogno d'aver una casa da parte di lavoratori i quali, per procurarsela, non hanno avuto

Non è accaduto solo nel Mezzogiorno che i lavoratori volessero impegnare i loro modesti risparmi per arrivare a possedere una casa. Chi percorra campagne e piccoli centri della pianura padana o del Veneto, altra regione caratterizzata da flussi d'emigrazione anche se meno recenti, vede quanta edilizia sia stata prodotta da quella justissima aspirazione. La qualità delle costruzioni e delle aggregazioni urbanistiche è spesso mediocre, a volte decisamente scadente, tuttavia segue alcune regole elementari e non va contro le predisposizioni che sono indispensabili per l'economia di opere pubbliche come strade, fogne, reti di impianti. Fenomeni del genere hanno trovato spazio per svilupparsi nel quadro delle stesse leggi nazionali che, a quanto si è detto, nel Sud avrebbero viceversa fraposto ostacoli insormontabili.

Certo, le situazioni della Campania, della Calabria e della Sicilia sono altre. Ma esasperare la diversità, anziché tendere a superarla, approfondisce un fossato più che contribuire a resuscitare un'adeguata attenzione verso gli aspetti attuali della questione meridionale. Né a proposito di diverse responsabilità, è possibile trascurare un dato

che anche Andrea Geremleca ci ha ricordato nel suo intervento e di cui «l'Unità» ci ha altre volte informato. Mafia e camorra, oltre a intervenire nell'edilizia legale, hanno trovato un terreno prospero nell'abusivismo di costruzioni che per grandezza e tipo d'esecuzione comparano a opere d'arte. Come garantire l'efficacia degli strumenti da usare per distingerle dal cosiddetto «abusivismo di necessità»?

Le incertezze dell'interrogativo sono in aumento. Fino a ieri, quando abbiamo avanzato e sostenuto proposte per impedire che chi avesse costruito una casa modesta solo per sé venisse colpito con eccessiva durezza, le abbiamo sempre accompagnate con altre rivolte a bloccare per il futuro il fenomeno dell'abusivismo. Questa volta si è avuta l'impressione che il perdurare dell'attività edilizia fuori legge non venisse considerato evitabile. Probabilmente l'impressione è stata deformata dall'eco che la manifestazione di protesta ha provocato nella stampa. Ma sarebbe ingenuo non aver previsto che ci sarebbero state reazioni del genere, né le nostre repliche, almeno in un primo momento, sono riuscite a ristabilire sufficiente chiarezza.

Stiamo attraversando un periodo di svalutazione di piani e programmi, non solo urbanistici, ad opera di composti schieramenti politici e culturali. Nell'atmosfera che ci circonda non mi pare il caso di prendersela proprio con chi insiste nel sostenere una linea di maggior rigore. Anche quando si tratti di personaggi giusti che hanno indubbiamente molti meriti ma non essendo collegati con movimenti od organizzazioni di massa, possono andar soggetti anche a fisionomie astrazioni, è troppo semplice ricavarne motivi di polemica o di sfotto.

In questo campo gli interlocutori da tenere più presenti sono altri, pure se meno diretti e collocati su uno sfondo più lontano. Stanno nella sinistra europea, della quale il nostro partito vuole essere parte integrante. Sono quelle forze che le trasformazioni dell'ambiente hanno saputo governarle. Nel loro paese c'erano tradizioni e condizioni sfavorevoli delle nostre, ma ci sono sempre volute molta intelligenza, molta coerenza e molta tenacia nel precludere le scelte e nel dimostrare d'essere capaci di attuare.

Carlo Melograni

LETTERE ALL'UNITÀ

Liberalizzazione: cinismo o buon senso?

Caro Unità, ho letto con interesse il dibattito sulla cocaina. Concordo con Cianciani che le demonizzazioni rimuovono ma non risolvono i problemi.

Di mio aggiungo che sarebbe ora di trarre tutte le conseguenze dalla consapevolezza che l'uso di stupefacenti è diffuso, volenti o nolenti, a livello di massa e che gli introiti derivati sono così astronomici da renderli appetibili quale che sia il grado di repressione esercitata.

Stando così le cose, la liberalizzazione totale (acquistare sigarette o eroina dal tabacchino dovrebbe essere indifferente) mi pare l'unica soluzione.

E a chi mi rimprovera il cinismo di lasciare morire i giovani con droga di Stato, rispondo denunciando l'ipocrisia di una illegalità che acquieta le coscienze ma permette l'accumulazione di fortune immense, reinvestite poi in modo da far lievitare abnormi poteri occulti, i quali ammorzano in ben altro modo la vita di tutta la nazione.

Col proposito di discutere e non di fornire soluzioni.

NATALE VADORI (S. Vito al Tagliamento - Fordenone)

Costruire le condizioni per cui se un giornale tace diventa peggio per lui

Caro direttore, sono rimasto piuttosto perplesso di fronte all'ordine del giorno approvato in conclusione del convegno nazionale delle donne comuniste e pubblicato sull'Unità del 25 febbraio scorso.

Innanzitutto mi pare che dietro a quell'ordine del giorno ci sia una delle questioni più delicate e complicate della stampa comunista, questione che non coinvolge solo le donne e che si potrebbe sintetizzare con due interrogativi. Come la stampa comunista informa sul Pci e come il Pci consente una libera informazione sulla propria stampa per quel che riguarda se stesso? Mi sembra che nessuno abbia la ricetta in tasca per rispondere a queste domande e che al ritardo accumulato su questo nodo non si possa porre rimedio procedendo a colpi di ordini del giorno. Non capisco quale contributo si possa dare al rinnovamento della cultura comunista in questo modo.

Ma ciò detto, quello che mi preme sottolineare sono in particolare due aspetti che riguardano specificamente le donne. Il primo è che un tale ordine del giorno avrebbe certo raccolto più consensi se si fosse rivolto a tutti i giornali, se fosse stato inviato a tutti, e avrebbe inoltre suscitato una interessante discussione: perché le iniziative delle donne comuniste non fanno notizia? Perché di questo convegno non si è letto su altri giornali? Questo mi pare un problema centrale. Sono profondamente convinta infatti che l'autonomia — per dirla con uno slogan — non la si chiede, la si conquista. Così come non si chiede spazio e attenzione alla stampa, ma si costruiscono le condizioni per cui un giornale che non tratta un certo evento lo «buca», come si dice in gergo giornalistico.

Sappiamo tutte assai bene quali e quanti siano gli ostacoli a che modifica radicali intervengono nella struttura dei quotidiani, nei meccanismi di scelta e fattura delle notizie, ma proprio perché essi sono di natura culturale e politica richiedono una lunga lotta impegnativa, esterna e interna. E a questo proposito siamo certe di aver costruito un rapporto di fiducia e di scambio tra le giornaliste e la Commissione femminile di redazione, meglio le competenze e le responsabilità delle donne che lavorano nella stampa di partito? Ordini del giorno di questo tipo ingigantiscono le incomprendenze.

E arrivo al secondo aspetto. Sarà giusto aver superato l'epoca della cosiddetta solidarietà di solidarietà tra le donne radicali, vorrei spendere una parola in favore della solidarietà. Quei resoconti definiti senza mezzi termini piatti e burocratici sono stati scritti da una donna, peraltro presente mentre all'ordine del giorno veniva messo ai voti. Bene, non si poteva forse riflettere con lealtà sul fatto che, se il comunicato di solidarietà è piuttosto sgradevole quanto è accaduto e mi auguro che su questo episodio non scenda il silenzio, ma che anzi serva come momento di avvio di una riflessione approfondita, in generale e in particolare, sui rapporti tra il Partito e la sua stampa.

MARIA CHIARA RISOLDI (Roma)

«Improvvisamente, senza un segnale d'avvertimento, un blocco intestinale...»

Caro Unità, mio padre è arrivato a 57 anni senza problemi di salute, fisico eccellente ed ancora prestante. Malgrado ciò, improvvisamente, senza mai avere avuto sintomi o segnali di avvertimento, ha avuto un blocco intestinale. All'ospedale il verdetto è stato quello di un ascendente, grande ormai come la testa di un neonato e già ramificato in organi vitali adiacenti. In tre mesi se n'è andato, con dignità. Scusami per questo attimo di «pathos», è solo uno scivolone.

Di fronte a questo male oscuro, è ormai risaputo, molte vittorie dipendono da diagnosi precoci, per cui molto sovente o dovrebbe essere fatto verso questo obiettivo. Ma di accertamenti precoci non si può ancora parlare seriamente, per carenza di strutture nel Nord e per quasi inesistenza nel resto del Paese. A volte, per esempio, per una semplice mammografia, anche qui, si perdono periodi di due mesi, anche qui, dove abito attualmente, a Carpi, in provincia di Modena.

Questi non sono altro che i risultati di una chiara scelta politica, che ha privilegiato, e lo fa tuttora, alcuni settori a svantaggio di altri, rendendo la Sanità, ma anche la Pubblica Istruzione, vere e proprie centrali del sistema economico e civile del Paese.

Ho saputo che si tengono corsi di riqualificazione specialistici rivolti ai medici di base. Già lo scorso anno 7.000 medici sono stati «sensibilizzati» su queste specifiche patologie, per cui... non dovrebbe accadere più che presunte coliti, curate per tali, debbano purtroppo rivelarsi carcinomi in stato avanzato. Ma i medici di base non sono, e non lo saranno mai, degli specialisti; quindi la loro opera preventiva può ridursi solo a «cartello indicatore», ovvero all'indicazione di visita specialistica, cosa che già oggi fanno.

La prevenzione insomma non può essere demandata solo al medico di base, alla cono-

Augusto Pancaldi

scenza del singolo o ad una serie di fortuite circostanze. Dovremmo concepire iniziative per combattere con armi più efficaci questa lotta immane, sensibilizzando con campagne pubblicitarie e rendendo magari obbligatorie e periodiche alcune visite specialistiche, secondo criteri che non certo io sono in grado di indicare.

Vale la pena di considerare, anche l'aspetto puramente economico di prolungate ospedalizzazioni dovute a interventi spesso distruttivi e scarsamente vincenti, rispetto, invece, ad una preventiva azione di indagine precoce. Ma l'obiettivo da perseguire non è tanto il risparmio economico quanto la pari dignità di ogni cittadino del nostro Paese.

LUIGI FUSARI (Rovereto di Novi - Modena)

«Così si ingigantiscono gli aspetti personali»

Caro Unità, secondo me è un errore far coincidere i cambiamenti dei segretari delle confederazioni sindacali o dei partiti politici con i congressi nazionali delle organizzazioni stesse. Così si ingigantiscono fatti che dovrebbero essere di ordinaria amministrazione.

I congressi nominano gli organismi dirigenti e questo è l'avvenimento che conta; e qui si debbono semmai cercare le novità. Poi gli organismi dirigenti, nel corso degli anni in cui sono in carica, nominano, sostituiscono, dimettono tutti i segretari che vogliono.

Far coincidere questi atti con i congressi ingigantisce inutilmente gli aspetti personali e concorre a configurare quella concezione e quella prassi non abbastanza democratica contro cui poi periodicamente si levano critiche più o meno fondate.

REMO BERNASCONI (Milano)

Gli anni di ferro della persecuzione

Caro Unità, interpreto il pensiero di tutti coloro che, come me, furono licenziati in seguito a persecuzione antisindacale o politica dalle grosse fabbriche nazionali, per aver condotto lotte atte a sostenere la libertà democratica venute dalla Costituzione repubblicana.

Erano gli anni dal 1948 al '54. Commissioni interne e Consigli di gestione erano allora gli organi di democrazia. Tanti furono licenziati, attivisti sindacali e dei partiti. Cito la mia fabbrica, Officine Pignone di Firenze: prima occupazione nel 1948; sciopero di 90 giorni nel 1950; di nuovo occupazione e condanna operaia per 45 giorni nel 1953-54. In quest'ultima lotta fu con noi l'amatissimo sindaco La Pira, e dopo quell'episodio il complesso Pignone passò all'Eni, ente a capitale pubblico. Chi, come me, dovette perdere un paio di anni per reinserirsi nella produzione, oggi, più che sessantenne, ne risente agli effetti della pensione.

Unitariamente da tutti i gruppi politici è stata approvata una legge che ci restituisce i diritti penzionistici; molti ne hanno già beneficiato; siamo rimasti in pochi ad attendere.

Faccio un appello ai partiti che propongono e approvano detta legge, ai sindacati dei lavoratori attivi e a quelli dei Pensionati, perché ai rimasti, delle varie fabbriche, venga resa sollecita giustizia.

AMEDEO SARELLI (Grassano - Firenze)

Volevano veder ridotti i ranghi degli obiettori? Ebbene, ci sono riusciti

Spett. redazione, siamo due obiettori di coscienza e stiamo adempiendo agli obblighi di leva prestando servizio civile sostitutivo di quello militare. Abbiamo appreso dal quotidiano notizia della diminuzione delle domande di obiezione di coscienza nell'anno 1981.

Il ministero della Difesa e l'apparato politico-amministrativo che ad esso fa capo intendevano vedere ridotti i «ranghi» degli obiettori? Ebbene, ci sono riusciti.

Con i tempi di attesa per la «concessione del beneficio» (quando si tratta del riconoscimento di un diritto) superiori di gran lunga a quelli previsti dalla legge (alla fine faremo in media 35 mesi); l'impiego in servizi che di sociale non hanno neppure la parvenza; con l'equiparazione ai militari per quanto riguarda i lati negativi del servizio (divieti di spostamenti fuori dai distretti militari di appartenenza, licenze, permessi, ecc.); con la durata del servizio civile sostitutivo superiore a quella del periodo di leva militare (20 mesi); ora anche con le precezioni d'autorità presso enti (spesso pubblici) distanti dal luogo di residenza, impreparati all'uso del «materiale umano» preconcetto, e contemporaneamente sottrazione degli obiettori da impieghi di carattere sociale che spesso già svolgevano come volontari da «civili», alla fine hanno ottenuto quello che volevano.

GIANNI SGARAGLI e LUIGI FOSSATI (Castelnuovo di Sotto - Reggio Emilia)

Perché l'accento

Caro Unità, «Canada» o «Canadà»? In barba al «grande fratello» Usa e alla dittatura delle sue agenzie di informazione che è riuscita, senza che tu te ne sia accorta, a sovrapporre anche te, io persisterei nell'uso dell'accento.

A sostegno della scelta vorrei ricordare che furono proprio i francesi, dal Canada in cui si erano stabiliti, a diffondere per primi e con tale pronuncia il termine in tutto il mondo. Oltre che dall'intera America latina, detta pronuncia accettata è stata accolta, sin dagli inizi, dalla stessa nostra tradizione nazionale, che non vedo perché oggi debba farsi ecclivarsi.

PAOLO SCELLI (Savona)

Per approfondire

Caro Unità, siamo un gruppo di giovani comunisti che hanno da poco costituito un circolo territoriale della Fgci in un piccolo paese della provincia di Catania. La nostra voglia di fare e di capire trova dei limiti nella carenza finanziaria del circolo, che non ci permette di attrezzare una piccola biblioteca.

Ci rivoliamo perciò ai compagni lettori invitandoli ad inviarsi dei libri utili ad approfondire la nostra cultura politica.

LETTERA FIRMATA per il Circolo Fgci «Enrico Berlinguer» Via Mira 39, 95040 San Coco (Catania)

INCHIESTA Il 16 marzo prossimo la Francia rinnova il Parlamento

I giornali si lamentano che il paese è in letargo, eppure i risultati della consultazione rischiano di sconvolgere il panorama istituzionale e politico. Tre milioni di disoccupati la grande ferita nel fianco della legislatura di sinistra - I «pasticci» costituzionali

A destra, un manifesto del Pcf che dice «La forza viva per farcela»; e, sotto, il primo ministro Laurent Fabius durante la campagna elettorale, in un mercato di Marsiglia



Elezioni noiose ma dopo non sarà più tempo di sbadigli

La Costituzione, che tanti hanno presentato come un modello e un rimedio sovrano per paesi come il nostro, malati di instabilità governativa, è un «trappolone» di tutti i presidenti della Repubblica si sono serviti in modo arbitrario finché è stato possibile e che domani rischia di non funzionare più.

Facciamo qualche esempio «storico». L'articolo 9 della Costituzione afferma che il presidente della Repubblica «nomina il primo ministro» e «mette fine alle sue funzioni su presentazione da parte di questi delle dimissioni del governo». Ebbene, in ventotto anni c'è stata una sola dimissione «regolare», quella di Chirac nel 1976, per maturata decisione di rompere col presidente Giscard d'Estaing e di rilanciare la corrente gollista che stava morendo di giscardismo.

Per il resto si è sempre trattato di licenziamenti brutali e incostituzionali: De Gaulle che licida Pom-

pidou perché la sua popolarità cominciava ad adombrare Pompidou che dimette Chaban-Delmas perché la sua «nuova società» ha un curioso odore di social-fornismo; Mitterrand che licenzia Mauroy per fare un'altra politica con Fabius. Chi, in questi casi, ha rispettato la lettera della Costituzione? Nessuno. E noto che De Gaulle, nominando un nuovo primo ministro, si faceva consegnare talvolta una lettera di dimissioni senza data. Al momento voluto, quella lettera serviva a dimostrare che egli aveva rispettato la Costituzione. E, poiché tutto accadeva in famiglia, sempre cioè nell'ambito di un presidente, di un governo, di un primo ministro e di una maggioranza parlamentare dello stesso colore, grazie al supporto indispensabile della legge elettorale, maggiori scandali di turno, non c'erano scandali possibili.

Se passiamo al capitolo del primo ministro o a quello del governo il paesaggio

non cambia. Quanti primi ministri, cui la Costituzione attribuisce il compito di «formare il governo», non hanno ricevuto dal presidente della Repubblica, al momento della loro investitura, la lista dei ministri da doverne figurare al ministero chiave come gli Esteri, l'Economia e le Finanze o la Giustizia? E quanti dei tredici governi succeduti dal 1958 hanno veramente «determinato e condotto la politica della nazione», come stabilisce l'articolo 20 della Costituzione? De Gaulle, che nel 1963 decide di bloccare il processo di integrazione della Gran Bretagna nel Mercato Comune, senza farne parola coi membri del governo, o Mitterrand che mette in crisi Fabius Jaruzelski all'Eliseo, non sono che alcuni dei cento casi di violazione della Costituzione passati alla cronaca ma non alla storia. La storia ha l'abitudine di ricordare quei casi che non provocano rui-

ture politiche e la Costituzione era stata voluta sufficientemente ambigua per evitarle.

Qual è allora il grosso e vero problema che si pone attraverso questa elezione legislativa la cui campagna elettorale è tutta impostata sui problemi istituzionali a detrimento degli interessi e dei problemi reali e quotidiani dei francesi? Ridendo (pochissimo) e scherzando (ancora meno) la Francia ha avuto quindici Costituzioni in due secoli, cioè una media di una Costituzione ogni tredici anni. Un record mondiale assoluto. Ed ecco l'interrogativo che scaturisce da queste noiose discussioni sul potere del presidente e del primo ministro, su Barre che invita Mitterrand a dimettersi e Chirac che vuol coalitare con lui, mentre i ristoranti del cuore di Coluche, cioè «la zuppa del povero», segno forse di una ripresa della carità cristiana diventata socialista, ma anche di un'impresionante aumento della miseria, prosperano in tutta la Francia: il paese è arrivato al punto di aver bisogno di una sedicesima Costituzione? Questo lo si saprà soltanto dopo il 16 marzo. In ogni caso, mutato il rapporto di forze parlamentare, le violazioni della Costituzione non saranno più possibili. E, finché, come scriveva Duverger, «la docilità del primo ministro che riflette la docilità della maggioranza parlamentare», e che quindi delega al presidente tutti i poteri; finché i neopostumi e gli scarni che nessuno denuncia perché i panni si lavano in famiglia.

... PER IL MOMENTO ABBIAMO UN NUOVO SEGRETARIO...

... POI QUANDO POTENTERÀ IL NOSTRO POTERE DI ACQUISTO CI POTREMO PERMETTERE ANCHE IL CARISHA!



costume e nella storia del paese, se è vero che nel 1969 il generale De Gaulle abdicava dopo un referendum perduto, riconoscendo che il terremoto di maggio aveva aperto crepe irreparabili nel ferreo piedistallo istituzionale della «statua del Comendatore» cioè che accadeva nel momento in cui la stampa parigina ricomincia a parlare, come allora, di una Francia sbadigliante di noia, non vuol dire che tra due mesi debba necessariamente scoppiare il finimondo, ma vuole essere soltanto un richiamo alle sorprese che può riservare l'ingannevole calma del mare o questo «encefalogramma piatto» che scaturirebbe — secondo alcuni osservatori — da una campagna elettorale incandescente di suscitare un qualsiasi brivido di interesse nella popolazione.

Per ciò che riguarda il cosiddetto «encefalogramma piatto» va detto che esso è anche il risultato di quel dirigismo istituzionale che si è imposto in questi tre milioni di disoccupati che sono la grande ferita nel fianco della legislatura di sinistra arrivata al suo termine — è l'impegno di fatto con il Giscard d'Estaing e Barre, e molti altri ancora spiegano, ogni giorno, ogni sera, ciascuno a modo suo, i meccanismi istituzionali: come se il 16 marzo la Francia avesse una consultazione elettorale annua. Nessuno è profeta in patria. Due mesi dopo — in questa Francia — né veramente infelice, né veramente prospera, ritenuta politicamente disimpegnata e rassegnata, si dirisano un potere che pensava per lei, morente di noia nel rispetto della parola d'ordine gollista «non parlate al manovratore» — esplosiva quel maggio di fuoco che ha lasciato tracce indelebili nel